

POSTILLE.

IL « PAULO UCCELLO » DI G. PASCOLI. — Il Pascoli lesse nel Vasari che Paolo di Dono dipingeva storie di animali, « de' quali sempre si diletto, e per fargli bene vi mise grandissimo studio, e, che è più, tenne sempre per casa dipinti uccelli, gatti, cani, e d'ogni sorta di animali strani che poteite avere in disegno, non potendo tenerne de' vivi per esser povero; e perchè si diletto più degli uccelli che d'altro, fu cognominato Paulo Uccelli » (*Vite*, ed. Milanesi, II, 208). Lesse e fraintese, perchè il biografo non volle punto dire che Paolo amasse gli uccelli e gli altri animali e, non potendo farne acquisto, impedito da povertà, se li dipingesse per suo gaudio sulle pareti di casa, ma che amava dipingere uccelli ed altri animali (compresi leoni e serpenti e ogni sorta di brutte bestie) e che, non essendo in grado di possederne i vivi modelli, aveva adunato in casa sua quanti disegni potesse procurarsene. La notizia, data dal Vasari, si riferisce alla comune vita degli artisti, ed è psicologicamente comprensibile e naturale; ma lo stesso non si può affermare della interpretazione o fraintendimento del Pascoli, perchè (si rifletta un istante) a quale verità psicologica risponderebbe questa surrogazione del dipingere al possedere? Chi desidera un uccellino reale, desidera qualcosa di pratico, e, non potendo ottenerlo, si dorrà o si rassegnarà; ma non troverà mai un equivalente o un sostituto omogeneo a quell'oggetto nell'attività artistica, che trascende l'uccellino come realtà vivente e si compiace nel proprio creare. Chi ama una donna, ama quella donna, la desidera, la brama; ma, se si mette a dipingerla, l'abbassa a materia o modello che si chiami, e, in quell'atto, trascende il suo amore e ogni altra cosa terrena, ed è innamorato, non più di una donna, ma di un'idea. Tanto vero che raccoglitori e amorevoli curatori di animali domestici non sono mai i pittori di animali, ma le vecchie signorine e i vecchi celibatarii; e il pittore Dalbono, famoso in Napoli per la sua mania a riempirsi la casa di gatti, non dipingeva gatti, ma festosi paesaggi di Napoli.

Ma forse il Pascoli non fraintese per isvista di lettura, e volle deliberatamente fraintendere, ossia sul testo di Vasari ideò quella sua immaginazione di un Paolo Uccello, desideroso di avere uccelli in casa, e sfogantesi nel ritrarli, e tuttavia tornante sempre al suo desiderio. Perchè? Perchè quella immaginazione gli parve commovente, leggiadra, tenera. Pensate un po'! Un gran pittore, che passa pel mercato, vede un fringuello in gabbia, rosso il petto e nero il mantello, che gli somigliava un fratellino di san Marco, vorrebbe portarselo a casa, ma non ha un grosso per comperarlo, e tira innanzi con quel mortificato desiderio nel cuore, e va alla sua opera della giornata, ma la sbriga il più presto che può,

per tornare a casa e aggiungere ai tanti uccelli che ha già dipinti sulle pareti, ai tanti suoi desiderii insoddisfatti, là, sopra un ramoscello di melo, quel « monachino rosso ». Quanta gente non si lascia subito prendere da queste immaginazioni leggiadre, tenere, commoventi! Quanta? Moltissima: tutta la legione dei pascoliani, che, da alcune settimane in qua, stanno dando prova dei gentili sentimenti che siffatte immaginazioni educano negli animi, e li dimostrano nelle loro mansuete, francescane parole, indirizzate a Sorella Critica! Ma quella moltissima gente è anche di facile contentatura; e, come si compiace nel verso che suona e non crea, così sdilinquisce per le immagini che paiono attraenti e sono vuote, vuote di schietto e profondo sentire. Che vi sia o non vi sia una realtà psicologica nell'atto attribuito a Paolo di Dono, essa non cura: si attiene alla superficie e scatta in entusiasmi, che altro non chiedono e non aspettano che di scattare.

Comunque, ideata quella prima arguzia o acutezza sentimentale, il Pascoli non si fermò. E perchè avrebbe dovuto fermarsi? Con lo stesso metodo, e con lo stesso sicuro successo, poteva foggiarne quante altre voleva. E immaginò che Paolo Uccello fosse terziario, e che nel suo irrefrenabile desiderio di un possesso terreno, sia anche di quello tenuissimo di un uccellino, peccasse; e che, dunque, san Francesco gli apparisse, là, sulla parete, tra la sua pittura o dalla sua pittura, e lo rimproverasse e lo ammonisse, e lo purgasse di profani desiderii, e poi, andando via, attingesse dallo scollo del suo cappuccio briciole di pane e le spargesse per la campagna, e gli uccelli volassero a quel lieto convito, e Paolo, queto alfine, si addormentasse nel suo sogno. La poesia s'innalzava così, a suo credere, a idealità francescana.

Tale fu, per chiunque abbia qualche pratica di poeti e poesia, la genesi di questo *Paolo Uccello*, lodatissimo tra i componimenti del Pascoli. Ed è chiaro che non fu una genesi poetica, ma sentimentalistica e intellettualistica, come di solito a quel tempo della produzione pascoliana, quando l'autore si era dato tutto in balia a certe sue impoetiche tendenze, incoraggiato e traviato da false lodi, specie da quelle di amici, che par si fossero proposti di addensargli intorno un velo e fargli perdere il senso della realtà, e un po' lo vagheggiavano attraverso quel velo, un po' celiavano sulle sue bizzarrie! Senonchè, la poesia non può nascere da intenzioni, per gentili che siano, perchè tutte le intenzioni sono, in questo caso, aride, unilaterali, astratte; ma nasce dallà piena umanità commossa come suono tra i suoni, accordato con gli altri suoni, non mai tutta tenera, o tutta gentile, o tutta leggiadra. Anche la poesia dell'idealità francescana; della quale uno dei più vivi esempi che mi vengono ora a mente è un verso e mezzo di Tommaso Campanella, in un suo duro e nodoso sonetto, dove, ritratto l'orrore dell'umano egoismo, le lotte, le insidie, le calunnie, e, più di tutto, gl'ingingimenti interiori per cui l'uomo « se stesso annichilando si converte alfine in isfinge », improvvisamente esclama, come se gli si spieghi innanzi un lembo di paradiso:

Tu, buon Francesco, i pesci anche e gli uccelli
frati appelli!...

E, se si vuole un esempio più a noi vicino, ricorderò il sonetto del non professionale francescano Carducci, quel sonetto, in cui il poeta, dalla fertile costa che pende dal Subasio, sul piano laborioso che al sol di luglio risuona di canti d'amore, considera commosso Santa Maria degli Angeli:

Frate Francesco, quanto d'aere abbraccia
questa cupola bella del Vignola,
dove incrociando a l'agonia le braccia
nudo giacesti su la terra sola!...

Poichè la genesi non fu poetica ma intenzionale, o, come io dico, intellettualistica, il Pascoli non poté imbroggiare la forma poetica, la quale è tutt'uno con l'ispirazione, e nell'ispirazione è già delineata e mossa. E prese a stendere il suo estratto quintessenziale di tenerezze e dulcitudini e francescanerie in una forma artificiosa ed estrinseca, che è subito mostrata tale dalla monotonia dell'intonazione, dalla semplicità troppo semplice, ché in essa si osserva. Si desiderano prove di ciò? Come darle a chi non ha orecchio per sentire il tono falso? Come fissare in alcune parole ciò che è diffuso in ogni snodatura e spezzatura della sintassi, in ogni inflessione della voce? La critica (l'ho detto tante volte) ha un limite o un presupposto che si chiami: il presupposto che si abbiano occhi per ben vedere e orecchi per ben udire. Tutt'al più, essa può aiutare con qualche indicazione:

Dipingèa con la sua bella maniera
nella parete, al fiammeggiar del cielo.
E il monachino rosso, ecco, lì era,
posato sopra un ramuscel di melo.
Chè la parete verzicava tutta
d'alberi.

O anche:

Oh! non voglio un podere in Cafaggiolo,
come Donato: ma un cantuccio d'orto
sì, con un pero, un melo, un azzeruolo.
Ch'egli è pur, credo, il singolar conforto
un capodaglio per chi l'ha piantato!...
Ma un rosignolo io lo vorrei di buono.

Un altro aspetto di questa forma, senza intimo freno, senza intima sua legge, e che ha accattato una legge dall'esterno, da un proposito della mente, da uno sforzo, da uno stento di vellicare i cuori teneri e tenerli in dolce spasimo, è il frazionamento nei particolari, le lungherie, le materialità inopportune. Il Pascoli, anche in questo caso, non ci risparmia nè le nomenclature di uccelli, nè le sensazioni fisiche, per es. dei becchi che beccano le miche sparse (« E, come un bruscinar di primavera, Ri-

mase un trito becchettio sonoro »), nè il solito usignuolo onomatopeico, che, alla dipartita del santo, canta chiedendo « dov'era ito... ito... ito... ».

E conseguenza di ciò è la perplessità del lettore, che non sa se il poeta scherzi o dica sul serio, se sia in un momento di festevolezza o non piuttosto di accoramento, se voglia dilettere con un rifacimento arcaico che susciti un sorriso, o se esprima un suo serio sentire. Che cosa è quel san Francesco, che favella con vocaboli e formole tolte di peso ai *Fioretti* e gestisce con attucci che mal traducono le pitture trecentesche? È una figurina grottesca, una caricaturina, un follettino, da divertir bimbi, o il santo dal gran cuore, che deve riempirci di riverenza? No: nella figurazione del Pascoli egli non mi riempie di riverenza e di amore, ma non posso dire neppure che mi diverta. E quale impressione, dunque, mi suscita?

Buona è codesta, color foglia secca,
tale qual ha la tua sirocchia santa,
la lodoletta, che ben sai che becca
due grani in terra, e vola in cielo, e canta...

E sminuiva, e già di lui non c'era,
sui monti, che cinque stelline d'oro...

Quale impressione? Non altra che quella, poco piacevole, della poesia stentata e sbagliata.

Sbagliata, ho detto; ma sbagliata dal Pascoli, e non già da un qualsiasi arfasatto: dal Pascoli che non solo era un letterato studiosissimo, ma era, o almeno era stato una volta, poeta, il poeta idillico e triste delle primissime *Myricae*, e di tempo in tempo aveva come un'apertura di cuore verso la campagna, gli uccelli, le modeste opere agricole e casalinghe, e un senso di gioia e di malinconia schiette. Di questo fondo spirituale di lui, guasto da sovrapposte cattive tendenze e dal cangiamento dello spontaneo nel professionale, si scorgono le tracce anche nel *Paulo Ucello*, particolarmente nel modo simpatico in cui egli ritrae (c. 2) la parete dipinta da Paulo, quella parete che verzicava tutta d'alberi, di erbe, di fiori, di frutta, e qua vi si vedevano zappe e là falci, e qua l'aratura e là messi biondegianti, e due bovi messi in prospettiva che parevano grandi ed erano più piccoli di un leprotto che fuggiva nel primo piano. Peccato che anche qui la lamentela del tono turbi l'effetto, e la troppa semplicità tolga semplicità.

E questo è quanto si può onestamente dire intorno al *Paulo Ucello*. A coloro che oggi lo esaltano come un « capolavoro », come il « capolavoro dei capolavori pascoliani », una « purissima », una « divina poesia francese-scana », e insolentiscono contro di me perchè l'ho passato sotto silenzio, e mi tacciano di non « sentire la poesia », di poca « sensibilità » (o di poca morbosità), mi contento di rispondere: — Eh, via! B. C.